

Diario della crisi. Da Dini al tentativo di Maccanico. Passando per «Fischellum» e sistema francese

Antonio il mediatore sabotato dai no di Fini

ROMA. E così, in extremis, Silvio Berlusconi ripescò l'Assemblea costituente. «Una ciambella di salvataggio che ci farà affondare meglio», ha sentenziato ieri sera il politologo Giovanni Sartori, che della tormentata ricerca delle «larghe intese» per le riforme è stato un po' il padre spirituale, il Grande Suggestore Mediatore. Mettendo così anche lui, con rammarico, la parola fine al tentativo di Antonio Maccanico. E in una rapida rievocazione dei passaggi salienti di questa convulsa fase politica - il sogno di Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi: variano insieme una Seconda Repubblica davvero funzionante - forse bisogna ricordare un antecedente quasi remoto, protagonista proprio l'ormai famoso politologo fiorentino, trapiantato in Usa.

L'incontro con Sartori. Un incontro, più o meno segreto - sarà stato nello scorso novembre - tra Sartori, il senatore progressista Passigli, Franco Bassanini, e Massimo D'Alema. Una lunga e piacevole conversazione sui massimi sistemi istituzionali. Quasi un simposio accademico, perché allora si parlava della fine annunciata del governo Dini, e le elezioni sembravano alle porte. Eppure è in quell'occasione che il professore avanza la sua idea, destinata a diventare un cavallo di battaglia politico-editoriale del *Corriere della Sera*: un accordo per riaggiustare il pasticciaccio maggioritario all'italiana. Basato su un semplice scambio: la sinistra ottiene una legge elettorale a doppio turno, e accetta un sistema semipresidenziale. Cade il tabù dell'elezione diretta del Capo dello Stato, D'Alema, per la verità, è più che perplesso. Aveva cominciato nei mesi precedenti a valutare - su suggerimento di Cesare Salvi e Franco Bassanini - il presidenzialismo nella blanda versione «austriaca», o «portoghese» (un presidente con mero ruolo di garanzia) avanzata dal capogruppo del Ppi al Senato Nicola Mancino. Però, qualche giorno dopo, esce sul *Corriere della Sera* un'intervista del segretario del Pds in cui il semipresidenzialismo non viene più demonizzato. Non senza reazioni polemiche da sinistra. Lì per lì, non sembra molto più che una «batuta», tanto per tenere a bada l'ala inquietata dei Segni, Occhetto, Adornato, che con *Liberal* rilanciano il tema delle riforme e dell'esecutivo forte. **Dini se ne va...** Il dibattito politico in realtà è assorbito dal destino del governo Dini e del semestre europeo. «Al voto, al voto», è il grido ripetuto dal Polo. Sino a che improvvisamente, alla vigilia di Natale, Silvio Berlusconi si scopre fautore di un governo di «larghe intese» per completare la riforma elettorale. I maligni pensano subito che la conversione sia dettata dai guai giudiziari e dall'obiettivo di assicurare buon esito all'operazione Mediaset. Ma D'Alema vede in ogni caso un'occasione da non perdere. Il leader dell'Ulivo, Prodi e Veltroni,

Alla ricerca delle «larghe intese» perdute. Storia di una crisi che ha visto annunciata, smarrita, ripresa, e naufragata la speranza di riassetto «alla francese», la zoppi-cante Seconda Repubblica italiana. La conversione di Berlusconi, la caduta di Dini, le speranze di D'Alema, il «Fischellum», la carta del semipresidenzialismo, il tentativo di Maccanico. E il ruolo dei «professori»: da Sartori a Bassanini, Urbani e Fischella.

ALBERTO LEISS

incontrano il Cavaliere e propongono: resti in carica il tecnico Dini, e si apra in Parlamento un confronto serio: se son rose, fioriranno. Ma comincia subito lo sbarramento di Fini e degli ex-dc di destra. Loro esigono un «governo politico». E il 12 gennaio, un venerdì, non esitano a decretare con Berlusconi (grazie anche a Bossi e Bertinotti) la crisi di governo, nonostante i circoli l'idea di una «sospensiva» per accordarsi sulle riforme. Si vota? Non è ancora detto.

...e arriva il «Fischellum». Mentre

Scalfaro consulta, medita e ascolta, scoppia l'intenso feeling telefonico tra D'Alema e Berlusconi. Sì, il Cavaliere è davvero ben intenzionato. Un accordo si può tentare. Anzi, è un dovere farlo, visto che le elezioni, sondaggi alla mano, non danno alcuna garanzia di risolvere la situazione. Roma come Weimar? Non sia mai. E così che, in gran segreto (si fa per dire), si mette al lavoro un «pool» di politici-esperti: Giuliano Urbani e Domenico Fischella per il Polo, Franco Bassanini e Cesare Salvi per i pro-

gressisti. «Avvertimmo solo Prodi, Mancino e Leopoldo Elia», ricorda Bassanini. Per cinque giorni, a casa di Salvi, i «professori» discutono e scrivono. Scartano subito, e per particolare convinzione di Urbani e Fischella, il «modello francese», definitissimo un sistema basato sul «premierato», con esecutivo forte e doppio turno elettorale. La vera partita concessa alle destre è la norma «antiribaltone»: se c'è una crisi e manca la vecchia maggioranza, si va a votare il segreto, però, sfuma al quinto giorno, quando il *Giornale* di Feltri pubblica la prima parte del documento, ancora incompleto (la fuga di notizie, a quanto pare, viene da destra: «Le nostre carte - assicura Bassanini - avevano segnature, particolari...»). L'accordo c'è anche sul federalismo, sul monacalismo, sulla riduzione dei parlamentari. Le voci su antitrust, conflitto di interessi, regole per l'informazione, sono punti da riempire. Fini spara ad alzo zero: quei fogli sono una «truffa», perché non c'è il presidenzialismo. Fischella, accusato di essersi fatto abbindolare, si dimette sdegnosa-

mente dalla presidenza di An e dal partito. È il 26 gennaio, un altro venerdì. Si vota? Un momento, un momento...

La speranza francese. Per Walter Veltroni il momento buono per andare alle urne. Il Polo è lacerato, schiacciato su Fini. L'Ulivo è unito. Alla direzione del Pds D'Alema dice che, se non c'è accordo sulle riforme - e per ora non c'è, nonostante la «splendida bozza Fischella» - Scalfaro non dovrebbe neppure dare un incarico. E ricorda, con una certa insistenza, che esisteva pure una disponibilità dell'Ulivo ad esaminare la «subordinata» semipresidenzialista. Insistenza forse non casuale. Giacché il giorno dopo a Botteghe Oscure arriva un fax di poche righe, inviato da Giuliano Urbani: se io ripropongo agli altri del Polo il «modello francese», riprendiamo a trattare? Lo dice Cesare Salvi, che dopo un breve giro di consultazioni risponde: sì, a patto che si introducano adeguati correttivi. È qui, forse, che nel Polo si crea un equivoco. Berlusconi usa quel brevissimo testo con Fini come se fosse già un'intesa, e non solo un punto di partenza? Tanto basta, comunque, per riaprire. Fischella torna a casa, ma il leader di An si mostra subito insofferente. Mette veti a Dini, Ciampi, Amato. È così che Scalfaro incarica Antonio Maccanico, l'uomo apprezzato in tutti gli ambienti e da tutti i partiti. Chi, se non lui, può tentare la mediazione impossibile? Prodi, di fronte al repentino cambio di prospettiva, perde le staffe. Gerardo Bianco punta i piedi: cancellerò sì, presidenzialismo mai. Ma è Fini che non si adegua. Dopo aver impallinato la «bozza Fischella», affonda anche il «preambolo» letto da Maccanico dopo giorni di faticosi contatti. Siamo al 10 febbraio, un sabato. Per il capo di An mancano aggiunti in francese, manca una riunione dei segretari semipresidenzialisti, mancano - soprattutto - ministri affidabili da ottenere nell'esecutivo. In una «domenica del Signore» zeppa di incontri e di telefonate roventi, si tenta di tutto per ricucire. Gianni Letta fa la spola tra Fini e Scalfaro. Torna in campo anche il buon Sartori: ma si, diciamo che è un accordo «alla francese». Fini, però, non si accontenta. Nemmeno lo scambio epistolare del lunedì, tra Massimo e Silvio, lo interdice. Questa «arga intesa» lo soffoca. C'è poco da fare, non è nella sua natura. Oggi Maccanico torna da Scalfaro, a mani vuote. Allora, si vota? Un momento, un momento...



Giuliano Urbani

L'esperto di Forza Italia ha lavorato alla «bozza Fischella» con Salvi e Bassanini. Ma è stato lui, con un fax di poche righe, a rimettere in campo l'ipotesi semipresidenziale quando tutto sembrava perduto.

Franco Bassanini

Antica passione per il cancellierato, il costituzionalista della segreteria del Pds si è dato da fare per «tradurre» in italiano il modello francese. Quel lavoro «segreto» con Fischella, scoperto da Fini e stroncato da Fini.

Gianni Letta

Il «braccio destro» di Berlusconi non si è risparmiato per favorire l'intesa. Soprattutto domenica scorsa, ha fatto la spola tra Fini e Scalfaro, nella speranza di piegare le resistenze dell'alleato rottoso. Senza risultati.

Cesare Salvi

È stato al centro della gestione della crisi. Prima nella stesura del «Fischellum», poi nei contatti che hanno accompagnato il tentativo di riannodare l'intesa sul «modello francese». Con Bertinquer aveva lanciato l'idea di un incontro tra tutti i capigruppo.

ROMA. È stato un crollo in piena regola. Questa volta annuncia il mercato dei titoli contaminata il mercato dei cambi e viceversa. Ma a ben guardare non è stata la catastrofe. Non sono stati segnalati interventi della Banca d'Italia. I commenti degli analisti finanziari non hanno toni drammatici. Ma attenzione a fregarsi le mani: il primo dato negativo che può consolidarsi nei prossimi giorni è il differenziale dei tassi di interesse sui titoli decennali rispetto ai corrispondenti titoli tedeschi che si trova a quota 4,15%. Si contano le perdite: la svolta di 360 gradi in un mercato che sembrava aver galleggiato bene tra i rumori altalenanti di rottura e ripresa del dialogo tra i due Poli è arrivata in serata quando c'è stata la conferma della chiusura definitiva (almeno per la giornata). All'annuncio diramato via agenzie di stampa, i Btp future hanno ceduto di colpo 60 centesimi per perderne altri 40 nel giro di pochi minuti, erano a 112,29 e sono passati a 111,35. Sul mercato dei cambi la lira ha ceduto dieci punti sul marco passando dalle 1.058,30 lire del piccolo giornaliero a 1.065 subito dopo la lettura del comunicato del Polo di Berlusconi e a 1.068,75 dopo una mezz'ora. I mercati dei titoli avevano scommesso durante la giornata su una soluzione positiva alla crisi di governo. D'altra parte, nei giorni scorsi sia la lira che i titoli di stato avevano retto benissimo ai primi passi di Maccanico. L'andamento delle quotazioni ha sostanzialmente rispecchiato il ritmo delle dichiarazioni dei leader politici: il mercato è sceso sotto le 112 lire in corrispondenza delle affermazioni del segretario pedisfeno D'Alema quando ha fatto riferimento al logorameo dei rapporti tra i due schieramenti; è tornato a salire, quindi a scommettere su un esi-

In pochi minuti il marco guadagna dieci punti. Timori per i tassi

Lira e Btp subito a picco dopo lo stop del Polo

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



to positivo, dopo gli interventi di Mastella e di Buttiglione, rispettivamente di Ccd e Cdu, per portarsi poi ai massimi (112,43) soltanto grazie alle dichiarazioni fiduciose di Maccanico. Come si vede, bastava poco per farsi accompagnare dagli operatori italiani e stranieri

(pochi) che si può dire tutto tranne che giocassero contro una soluzione positiva alla crisi. È in serate che le quotazioni sono crollate da 112,40 finora a 111,20 lire, collocandosi sull'APT di Londra attorno a 111,30-34. Da questa mattina in poi il mercato

sconterà il rischio elezioni e su questo non si possono fare previsioni: improvvisamente tornano ad intrecciarsi tutti i dubbi sulla tenuta della politica economica in settimane decisive sia per i conti pubblici sia per il rispetto degli impegni europei. Entro marzo l'Italia dovrà

decidere se rientrare nello Sme o no, a condizione che restino o meno gli attuali patti di Maastricht; la manovra finanziaria 1997 dovrà essere varata entro la primavera per sfruttare l'occasione della ripresa economica che dovrebbe invertire la curva tra qualche mese. È chiaro che dopo il giro di boa i costi saranno più onerosi per tutti. E questo mentre i partiti si preparano allo scontro elettorale.

Ciononostante i commenti raccolti in serata sui mercati non sono all'insegna del dramma. Secondo Lorenzo Stanca, dell'ufficio studi del Credito Italiano, «la fine dell'incertezza dell'esito delle trattative tra Polo e centrosinistra è comunque un elemento di maggiore chiarezza per il mercato. Se si voterà, non sarà poi la fine del mondo. Sarebbe stato ovviamente meglio giungere ad un accordo, ma ancora peggio proseguire il minutetto dei sì e dei no, dei forse. Secondo Helene Imaier, analista dell'Istituto di ricerca economica di Londra Money market Service, se il dollaro non subirà variazioni significative nelle contrattazioni americane e asiatiche (quando il dollaro scende anche la lira si deprezza - ndr), il marco dovrebbe guadagnare terreno a quota 1.070. Un peccato visto che non più tardi di venerdì scorso la lira era riuscita a sfondare il «pavimento» delle 1.060, ma certo sono lontano - almeno per ora - quotazioni da brivido simili a quelle del marco 1995 quando a causa dei balletti del centrodestra contro la finanziaria, l'Italia sfiorò la crisi finanziaria. «L'effetto elezioni è negativo per la lira - ha detto Helene Imaier - soprattutto in assenza di riforme elettorali che avrebbero potuto garantire stabilità politica futura». In questa situazione Bankitalia non muoverà i tassi di interes-

ZONA RETROCESSIONE



Se Vittorio Feltri insegue «Cronaca Vera»

È QUALCOSA di sublime nel titolo dell'editoriale di Vittorio Feltri («Altro che buonisti, erano e restano comunisti») apparso sul *Giornale* di lunedì. Di sublime e allo stesso tempo di sorprendente. E questo non perché nell'articolo si sostenesse esattamente il contrario di quello che si era sostenuto il giorno precedente, ma perché proprio quel titolo ci ha consentito di venire a capo di un mistero che si era fatto sempre più fitto. Erano in molti infatti a chiedersi che fine aveva fatto Cuore, il settimanale di Michele Serra uscito inizialmente come inserto satirico de *L'Unità*, che poi aveva affrontato l'edicolata da solo conoscendo diversi anni di meritata fortuna, fino al cambiamento del direttore e della linea editoriale originale. Ora Cuore sta tornando al punto di partenza sotto la nuova direzione di uno dei padri fondatori, ma l'impressione è che non avrà vita facile. Il perché è tutto in quel titolo del *Giornale*. «Altro che buonisti, erano e restano comunisti». Insomma, mentre il glorioso settimanale satirico insegue il mito sfuggente della controinformazione, Vittorio Feltri raccoglieva silenziosamente e con grande fiuto imprenditoriale la sua eredità, di stile e di vendite.

È ormai noto a tutti che lo straordinario successo iniziale di Cuore era dovuto, oltre alla qualità delle persone che lo dirigevano e che vi collaboravano, alla scelta della formula: un giornale fatto cioè in totale disprezzo dei giornali e dei giornalisti e che assumeva come punto di riferimento, diciamo così, stilistico e settimanale leggendario per tutti gli amanti della trash news, *Cronaca Vera*. Per i pochi che non abbiano mai letto un numero di *Cronaca Vera* (sono sostanzialmente quelli che si tagliano i capelli da soli perché non c'è barbieri in Italia che non ne sia abbonato) riassumiamo qual è la tecnica di questa rivista di culto. Si prende una notizia generalmente inventata, o gonfiata fino a diventare inverosimile, si mette una foto qualsiasi e si fa un titolo che inchioda il lettore alla poltrona dello sciampanista. Pura poesia, tipo «Violenta per ore su un tappeto di inestimabile valore», «Inchiesta verità! Lava i parabrezza ma torna a casa in Ferrari Testarossa», «Zoppo sventa una rapina prendendo a calci i mafiatori».

O RA DOVREBBE essere chiaro a tutti perché leggendo il *Giornale* di Feltri sia quasi automatico riandare col pensiero prima a Cuore e poi a *Cronaca Vera*. E guardate che il paragone non è forzato perché non si limita al titolo dell'editoriale, se pure di effetto come «Altro che buonisti, sono e restano comunisti», è tutta l'impostazione del quotidiano che è semplicemente, quasi scandalosamente, copiata dagli illustri predecessori. Sempre lunedì e sempre in prima pagina si poteva per esempio leggere questi titoli: «Ragazzo in coma per droga gettato da amici nel canale», «Sulla spiaggia di Stintino cane lupo salva la padrona da un tentativo di stupro», «Parla il truffatore che ha rovinato un innocente», e siamo solo in prima pagina. Se ci avventuriamo all'interno del *Giornale* *Vero* facciamo altre deliziose scoperte, tipo «E ora in Spagna arriva la cavigliera per la tele sorveglianza dei detenuti», «Elisabetta mette il bavaglio a una love story tra un suo familiare e una misteriosa domestica», «In 10 picchiano un invalido, non lo lasciano passare e poi lo colpiscono col suo bastone», fino all'irraggiungibile «I superintelligenti donano lo sperma: vogliono una razza migliore» (qui si esce dal giornalismo per entrare nel Guinness dei primati: nessuno infatti fino a lunedì aveva mai osato mettere uno «sperma» in un titolo, certamente non il direttore di *Cronaca Vera*, figuriamoci quelli di Cuore, forse neppure quello del *Venacoliere*).

Ecco perché bisogna essere grati a Vittorio Feltri, il più bergamasco dei direttori italiani. Grati perché riporta l'informazione a una dimensione da barbiere che sarebbe stato un peccato perdere e che in fondo ci è mediamente consona. Grati perché il suo *Giornale Vero* è sempre lì a ammonirci - noi sentimentali buonisti - che combattere contro avversari che non si odiano è come fare l'amore con persone che non si amano. Grati perché ci ridà l'orgoglio di essere quello che siamo, che, a dire la verità, non lo sappiamo neanche noi, ma con quel titolo ci ha dato un'idea che, ormai da tempo, ci faceva venire una pelle d'oca alta così. Grati perché Feltri, l'Alfio Muschio del giornalismo italiano, è uno che, in questo mondo di ipocriti «altro che buonisti», dice quello che pensa e, soprattutto, parla come mangia. Detto questo, ognuno è libero di sedersi alla sua tavola e apprezzare la sua cucina. Noi per la verità preferiamo rifarci a Daniele Luttazzi, quando dice: «Mai mangiare in un ristorante cinese che pratica aborti».

Di Pietro: bisogna cambiare le teste non solo gli abiti

In attesa del 21 febbraio, data in cui il Gip deciderà sulle richieste di rinvio a giudizio Antonio Di Pietro lancia un'altro messaggio politico dalle colonne del settimanale Oggi. Come è possibile - gli chiede un lettore (evidentemente ancora non informato della rottura) - che D'Alema e Berlusconi che si sono sempre guardati in cagnesco ora vadano d'accordo? E il fax magistrato risponde: «Ritengo che quello fra D'Alema e Berlusconi sia solo un amore primaverile. Una «sbandata», insomma. Bisogna capirli. Di fronte allo stallio totale della politica meglio convincere l'opinione pubblica che la colpa sia della forma di governo, piuttosto che degli uomini che se ne devono occupare. Più illusione - afferma ancora Di Pietro - l'abito non fa il monaco: si può cambiare ogni giorno vestito (o formula istituzionale) ma se non si cambiano le teste i modi di governare saranno sempre quelli».

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Crivellini
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Basso, Marco Damico
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Area Servizi Editoriali di Unità SpA
Presidente: Antonio Bernardini
Amministratore delegato: Anacleto Mattia
Consiglieri Delegati: Nello Antonietti, Alessandro Marazziti, Antonio Zito
Consiglio di Amministrazione: Nello Antonietti, Antonio Bernardini, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Alessandro Marazziti, Anacleto Mattia, Domenico Nola, Claudio Montalbano, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Seravati, Antonio Zito
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma - via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699691 telex 013461 fax 06/678555 20124 Milano - via F. Casati 32, tel. 02/46721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Antonio Zito
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - scnt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995